

L'INTERVISTA

Raffaello Lupi

professore di diritto tributario

«Autonomi tartassati? Non è vero»

L'Italia delle tasse alle prese con il «contributo per l'Europa». Raffaello Lupi, esperto conoscitore delle disfunzioni del nostro sistema tributario, ci aiuta a capire il difficile rapporto tra lavoratori autonomi e dipendenti, e perché in tutta Europa si sta riducendo la progressività. L'eurotassa? «Una soluzione complessivamente equilibrata, ma si potrebbe spalmare il prelievo anche su parte dei redditi esentati. Chiedendo poco a molti si evita di infierire su pochi».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il braccio di ferro sull'«Eurotassa» da 5.500 miliardi ha fatto esplodere le contraddizioni in seno allo stanco «popolo contribuente». In questi giorni le abbiamo sentite tutte. Lavoratori autonomi scatenati contro le discriminazioni ai loro danni e la «presunzione di evasione». Lavoratori dipendenti esasperati per dover mettere ancora mano al portafoglio, in un paese dove l'evasione fiscale regna sovrana. Esponenti dei «ceti medio-alti» (naturalmente, «produttivi») infuriati perché costretti a sborsare qualche milione per pagare il biglietto per la moneta unica europea. Anche l'alta politica, ormai, è costretta ad occuparsi di detrazioni e redditi imponibili, anziché di Bicamerale e riforme istituzionali. Con Raffaello Lupi, professore di Diritto Tributario a Roma-Tor Vergata e profondo conoscitore del nostro sistema fiscale e delle sue disfunzioni, proviamo a mettere un po' d'ordine nel marasma di queste settimane.

Primo interrogativo. In questa «Eurotassa» c'è o no una discriminazione di trattamento a danno dei lavoratori autonomi, una vera e propria ferita al dettame costituzionale?

Assolutamente no. Nel nuovo schema presentato dal governo c'è una detrazione uguale per tutti di 80.000 lire; ai lavoratori dipendenti e ai pensionati viene concessa una detrazione aggiuntiva di 93.000 lire che non è un regalo a questa categoria di contribuenti, e non ha niente a che vedere con l'elusione o l'evasione. Si tiene soltanto conto della possibilità - lecita - che hanno i lavoratori autonomi che viaggiano per conto di un'impresa di dedurre dal reddito l'ammortamento della macchina, i biglietti aerei o quant'altro. Per i dipendenti le cose funzionano diversamente: invece di obbligarli l'impiegato o il professore a tenere una contabilità, gli si dà una detrazione d'imposta in cifra fissa uguale per tutti che compensa il divieto di dedurre le spese sostenute per lavorare. Questo è lo schema adottato per l'Irpef, che è stato poi imitato dal governo nell'impostazione dell'eurotassa.

Eppure, si è sentito parlare di una implicita presunzione di evasione. La differente soglia di esenzione prodotta dal gioco delle detrazioni servirebbe, secondo alcuni, a non far sfuggire all'Eurotassa i molti autonomi che dichiarano redditi irrisori.

Per l'Eurotassa questo non è affatto vero. Come è stata realizzata, non si presuppone proprio un bel niente, non si avvantaggia né gli uni

né gli altri, e si mantengono esattamente le posizioni e i meccanismi definiti per l'Irpef.

Il lavoro autonomo non è soltanto commercio e impresa artigiana: ormai è diventata una galassia che comprende anche lavoro dipendente precario e categorie che non possono evadere.

Certo: per esempio ci sono i collaboratori dei giornali, i musicisti, quasi tutti i professionisti che operano con le imprese, tutti i contoterzisti, che devono dichiarare tutto fino all'ultima lira. La verità è che non si possono scrivere le regole pensando che poi c'è qualcuno che non le rispetta. Sarebbe un elemento di inciviltà - che per fortuna non si è mai verificato - che equivarrebbe non a combattere l'evasione, ma a legittimarla: io ti presumo evasore, e dunque se puoi occulta reddito. La tanto contestata «minimum tax» del 1992-93 presunse un reddito minimo con la possibilità di prova contraria, il che è tutt'altra cosa dal manipolare le aliquote di tutti i contribuenti per contrastare l'evasione di qualcuno.

Giusto. Ma sappiamo pure che il nostro paese è preda di un'evasione fiscale quasi sfacciata, se si pensa ai sacrifici richiesti ai contribuenti.

Attenzione: per certi versi un livello minimo di evasione fiscale è fisiologico. Anche in Gran Bretagna il gioielliere o il fruttivendolo evadono più facilmente del maestro di scuola. Sarà ingiusto, ma fa parte delle regole del gioco: è quasi impossibile che chi fa lezioni private denunci tutto quello che guadagna, e non si può pretendere di mettere un finanziere in casa di tutti i contribuenti. In Italia il fenomeno è amplificato sia dalla particolare frammentazione della struttura economica che dalle scelte sbagliate contenute nella riforma del 1973. Tuttavia, è possibile intervenire per limitare i danni, e in modo consistente.

Da qualche anno si parla molto degli studi di settore: l'artigianeria pesante contro gli evasori sarebbe proprio questi sofisticati meccanismi di approssimazione del reddito.

Devo dire la verità: gli studi di settore mi sembrano una tela di Penelope. Sono due anni che si dice che tra sei mesi saranno pronti. Ora stanno partendo oltre tre milioni di questionari che chissà quando saranno elaborati, mentre bisognerebbe fare qualcosa subito. Hanno molto più senso controlli di ragionevolezza sul singolo contribuente affidati al buon senso del verificatore, che complicatissimi anche se



Andrea Sabbadini

sofisticati meccanismi statistici che non necessariamente rispondono alle effettive condizioni di lavoro del singolo barbiere o del singolo gioielliere. Vedremo. Una nota positiva è la trasformazione in norma a regime del cosiddetto «forfetone» ideato dal ministro Visco, ovvero l'eliminazione della contabilità per le imprese con meno di 50 milioni di fatturato. E sotto i 20 milioni, c'è il pagamento di un'imposta a forfait. Del resto, è inutile imporre obblighi contabili che sono totalmente inadatti a contrastare l'evasione, e danno solo fastidi al contribuente e all'amministrazione.

Lo scontro sull'Eurotassa chiama in causa anche il principio della progressività fiscale, un tempo considerato un grande strumento democratico di redistribuzione. Lamberto Dini ha parlato di «progressività bulgara», ma anche Visco è intenzionato con la riforma dell'Irpef ad alleggerire il carico per redditi più alti.

Non si tratta di un'anomalia italiana: la riduzione della progressività, cioè il meccanismo che fa crescere le aliquote al crescere del reddito, è una tendenza europea. Diciamo la verità: rispetto a qualche decennio fa, quando con lo strumento fiscale si puntava quasi a punire la produzione di reddito e di ricchezza, oggi

si è giustamente compreso che l'iniziativa privata - in particolare quella che crea lavoro e benessere - non può essere penalizzata con aliquote insopportabilmente elevate. Intanto, perché sottrarre per via fiscale quote superiori al 50% del reddito guadagnato oggettivamente alimenta l'evasione e l'elusione, se non addirittura disincentiva l'attività economica. Poi, perché esistono ineliminabili scappatoie che consentono a molti contribuenti di trasformare il reddito in plusvalenze esenti o poco tassate, di incassare redditi dall'estero, di occultare risorse. Insomma, riportare l'aliquota Irpef massima intorno al 40% ci pone in linea con gli altri paesi europei; la stessa Svezia è passata in pochi anni da un'aliquota massima del 70% a una del 45%.

E l'Eurotassa è davvero eccessivamente progressiva, come sostiene Rinnovo Italiano? È vero che i redditi da lavoro medio-alti sono stati troppo colpiti dal contributo straordinario per l'Europa?

Qualche ragione di protesta, effettivamente, c'è: un reddito di 100 milioni, che equivale a 5 milioni al mese, deve pagare quasi 1.700.000 lire, che è sempre una bella fetta dello stipendio. Diciamo che il governo doveva trovare il mezzo più facile e rapido per reperire 5.500

miliardi, e dunque in parte ha tradotto i suoi buoni propositi di riduzione della progressività, con una soluzione che nel complesso mi pare abbastanza equilibrata.

Si sostiene che «spalmando» l'importo anche sui redditi più bassi, con un contributo poco più che simbolico, si sarebbe potuto ridurre l'impatto complessivo. È una tesi fondata?

Sì, ma si tenga conto che il governo ha dovuto fare in fretta, e progettare interventi alternativi più sofisticati non è cosa che si possa improvvisare. In linea teorica, tuttavia, non vedrei nulla di grave nel chiedere, ad esempio, un contributo fisso di 30-40.000 lire annue anche a buona parte dei contribuenti esentati dal meccanismo ideato dal governo. Mi domando se ha senso riconoscere anche ai pensionati la stessa detrazione per spese di produzione reddito prevista per i lavoratori dipendenti, che le spese le sostengono davvero. Chiedendo poco a molti si può evitare di infierire su pochi. È vero che si potrebbero creare problemi tecnici di organizzazione e di gestione di questo tributo, e che sarebbe complicata la fase della restituzione di poche decine di migliaia di lire, ma comunque si tratta di aspetti tutto sommato superabili.

DALLA PRIMA PAGINA

Depenalizzare le droghe? Proviamo

anche grosse quantità di hashish per ridurre la frequenza degli acquisti e dunque i contatti con ambienti criminali. È un'abitudine significativa, su cui riflettere.

Personalmente mi suscita un interrogativo: produce più danno il consumo di spinelli o il contatto con gli spacciatori? È più devastante l'esperienza del carcere o quella del «fumo»? A me pare che la repressione sia la soluzione peggiore, perché ingiusta e perché controproducente. Questo - è superfluo, ma di questi tempi, non inutile specificarlo - non significa che voglio la «droga libera»: voglio, invece, che gli strumenti con cui si riduce il danno sociale e individuale connesso al consumo di droghe (minimo nel caso di quelle «leggere» e alto nel caso dell'eroina) siano decisamente altri: la prevenzione, l'educazione, l'informazione, le politiche giovanili e, complessivamente, quelle sociali. In quest'ottica, separare il mercato delle droghe leggere da quello delle droghe pesanti non implica di per sé una filosofia «permissiva»: è una scelta preliminare di buon senso, utile a combattere la criminalità e a consentire un vero investimento educativo.

Con la legge del '90, il consumo di droghe ha assunto in modo massiccio il carattere di un «reato senza vittima»: avviene cioè punito per un comportamento che non reca danni ad altri. Alcuni sostengono che l'individuo procura però danno a se stesso e questo non può essere accettato passivamente. Si può essere o meno d'accordo con tale impostazione. Io, in quanto educatore, ritengo doveroso portare il mio contributo per dissuadere dal consumo o dall'abuso di droghe (di tutte, anche di quelle legali, perché sarebbe ipocrita fingere di non sapere che l'alcol è di per sé più dannoso alla salute della cannabis e, così pure, che è più facile che il consumo del primo sfoci nell'abuso di quanto non avvenga per la seconda), perché nella mia visione culturale (non necessariamente religiosa) lo considero un fatto desocializzante e negativo. Vattimo chiama questo «benialtrismo» e, credo, rivendichi ad ognuno l'assoluta libertà di decidere per sé tutto il bene o il male che ritiene. È una posizione che rispetto ma non condivido, soprattutto perché ritengo che non tutti abbiano a disposizione gli stessi strumenti, le opportunità e le risorse culturali e sociali, e dunque per i più fragili o i meno protetti quell'atteggiamento verrebbe a tradursi in una forma di indifferenza riguardo la loro vita e le loro difficoltà. Certo, bisogna evitare che l'aiuto si trasformi in imposizione culturale, in negazione di dignità e di autonomia; per questo, a differenza di altri e relativamente ai casi di dipendenza, ritengo che l'operatore debba «accompagnare», non «portare» la persona.

Detto questo, di una cosa sono convintissimo: la funzione educativa non compete allo Stato, né, tantomeno, al sistema penale. Lo stesso vale per la difesa della salute individuale. Nessuno, giustamente, si sognerebbe di mettere in carcere una persona perché ha tentato il suicidio, eppure molti ritengono giustificabile incarcerare un giovane per impedirgli di farsi male con la droga. Mi pare paradossale e intollerabile. Questo significa che sono totalmente a favore della depenalizzazione riguardo il consumo di droghe cosiddette «leggere» e di quelle cosiddette «pesanti»: una depenalizzazione che, peraltro, i cittadini a maggioranza avevano deciso con il referendum del '93 ma che è rimasta ineffettiva, come le cronache ci dimostrano tutti i giorni. Sono convinto di questo non certo da oggi: forse Vattimo potrà ricordare che, all'epoca della legge 162, il Gruppo Abele fu parte promotrice di un cartello di comunità, associazioni, forze sociali, che si oppose al varo di quella nuova normativa e che si denominò, significativamente, «Educare, non punire». Voglio allora fare una modesta proposta: poiché sul «non punire», cioè sul non mettere in carcere i consumatori, credo vi sia una larga maggioranza sociale e parlamentare, cominciamo a risolvere questa faccia del problema. Depenalizziamo veramente e totalmente il semplice consumo, che sia di droghe leggere o pesanti. Non risolveremo così l'ozioso e ideologico contenzioso tra proibizionismo e antiproibizionismo, ma certamente faremo una scelta concreta per impedire l'emarginazione e la criminalizzazione di centinaia di migliaia di persone. Per qualcuno questa rappresenta una scelta sufficiente; per altri, per me, costituisce un'indispensabile precondizione affinché quell'«educare» diventi realmente il centro delle attenzioni e delle politiche rivolte ai giovani.

[don Luigi Ciotti]

Quel «charter» viaggia tra le Tv

so. Ho lavorato più di venti anni in Rai come autore prima e come conduttore poi e conservo di quell'azienda un piacevole ricordo. Ci sono molte professionalità che negli anni hanno fatto grande la televisione, ci sono anche professionalità mortificate per colpa della lottizzazione. Ogni qualvolta ricordo come è stato maltrattato Andrea Barbato, ho un soprassalto di indignazione. Detto questo viene voglia di chiedere al presidente di Mediaset il numero chiuso per impedire un sovrappiombamento che certamente non fa bene al prodotto. La Rai oltre tutto si trova nella invidiabile situazione di poter cercare, sperimentare anche inventare qualcuno o qualcosa di nuovo. Se è vero che la popolazione italiana sta invecchiando è altrettanto vero che anche la televisione rischia di invecchiare nelle proposte e in chi se ne fa portatore verso il pubblico. Il charter di cui sopra rilancia una vecchia questione: il terzo polo ovvero la possibilità di una televisione altra. Non è accaduto con Cecchi Gori e con Telemontecarlo ma dovrebbe accadere. Anzi, è sempre più necessario che accada per creare una concorrenza che non sia di ingaggi e di contratti ma di idee.

Si sta sviluppando una nuova sindrome che è quella della non chiamata. Incontro personaggi che alternano stati di allarme ad altri di euforia perché sembra loro diminuire non aver ricevuto una telefonata di sondaggio da Mediaset. Si accontenterebbero anche di un: «Scusi, ho sbagliato numero», per poter dire: mi hanno telefonato ma non ho nemmeno avviato il discorso.

[Maurizio Costanzo]

DALLA PRIMA PAGINA

L'Ulivo e l'illusione neocentrista

leadership. Oltre ad accentuare le tematiche tradizionalmente loro, come la famiglia, i Popolari sembrano puntare su Prodi come leader del loro partito per conseguire una visibilità al momento alquanto carente di iniziativa politica.

Queste ricerche di visibilità politica attraverso la differenziazione tematica fanno sempre più assomigliare l'Ulivo, contrariamente alle pretese e alle speranze di molti, ad un classico governo di coalizione. Ancora peggio sarebbe se, come si continua a sostenere da parte di alcune componenti, la differenziazione sulle tematiche e sulle soluzioni venisse messa al servizio del tentativo di costruire ovvero di ricostruire un centro.

Un conto è rafforzare, a scapito del Polo, una componente di centro dentro l'Ulivo che miri ad attrarre, dando loro rappresentanza, ceti

che il Pds non riuscirebbe a convincere. Un conto è entrare in competizione con il Polo per i cruciali voti di elettori moderati e, proprio per questo, non disponibili a credere alle esagerazioni propagandistiche di Berlusconi. Un conto molto diverso, invece, è la tentazione di creare un raggruppamento intermedio fra Polo e Ulivo disposto a contrattare il suo appoggio elettorale, previa concessione di seggi uninominali sicuri, più o meno indifferentemente con il centrodestra e con il centrosinistra. Intanto, la coriacea e irriducibile presenza politica-elettorale della Lega rende difficilissima un'operazione neocentrista. Ma, il fatto stesso che venga tentata finirebbe per indebolire gravemente, seppur non definitivamente, la costruzione di una democrazia maggioritaria bipolare e ofuscerebbe agli occhi degli elettori

la chiarezza delle alternative di coalizione, di programmi, di persone, di governo.

Preso atto dei pericoli, restare fermi non si può. È indubbio che l'Ulivo non ha saputo esprimere tutte le sue potenzialità. È ipotizzabile che queste potenzialità possano tradursi in realtà attraverso due operazioni. La prima è un miglior coordinamento dei gruppi parlamentari fino alla creazione, che purtroppo cozza direttamente contro quella visibilità politica che è considerata necessaria soltanto per ragioni elettorali e che, quindi, potrebbe essere ridimensionata se l'Ulivo viene concepito come una coalizione di lungo termine, di un gruppo parlamentare unificato. La seconda è una più incisiva e più costante azione di orientamento e di guida della maggioranza parlamentare (e, congiuntamente, di Rifondazione) ad opera dello stesso presidente del Consiglio. Prodi rafforza se stesso e il suo governo, non andando a guidare i popolari e diventando capo di un gruppo minoritario, ma diventando sempre più il

capo dell'intera maggioranza parlamentare da lui condotta alla vittoria elettorale e che deve sostenerlo. È giusto e opportuno ampliare la rappresentatività socio-politica dell'Ulivo. È sbagliato e controproducente farlo rimarcando e esasperando la frammentazione in Parlamento e indebolendo l'operatività della coalizione di governo. Il congresso dei Popolari a gennaio e quello del Pds a febbraio hanno anche il compito di fare chiarezza sulle rispettive opzioni strategiche. Nel frattempo, però, almeno due grandi prove, la Finanziaria con l'Eurotassa e la Bicamerale, vanno affrontate con unità di intenti programmatici e politici. Proprio perché l'Ulivo ha bisogno di elettori moderati che guardano a sinistra, rischia di dissolversi qualora alcune sue componenti mirino a rafforzarsi sbilanciandosi sul centro alla ricerca di alleati politici che non desiderano affatto una seria, trasparente, responsabile competizione bipolare e una conseguente democrazia dell'alternanza che funzioni.

[Gianfranco Pasquino]

LA FRASE



Antonio Di Pietro e Saverio Borrelli Ritornerebbero in ginocchio da te

Gianni Morandi

PUnità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Fico Sacchetti
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Borelli
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini
 Alessandro Matteucci, Anro Maria
 Alfredo Medici, Germano Mela, Claudio Menaldo
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Ortografico n. 2948 del 14/12/1995